DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre 149 Tel 67.121 63.521 61.460 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 5.000
Un semestre . . . » 2.600
Un trimestre . . . » 1.350
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITÀ: mm. colonna: Commerciali 200 Cronaca 180 Domenicale 150 Echi spettacoli 150. Cronaca 160 Necrologia 130 Finanziaria Banche 200 Legali 200, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi SOC. PER LA PUBBLICITÀ IN (SPI) Via del Parlamento 9 Roma Telef 61 372 63 694 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Milano si è impegnata a diffondere 100.000 copie dell'intervista di Stalin
Reggio Emilia 50.000
Livorno 30.000
La Spezia 30.000

ANNO XXVIII (Nuova Serie) N. 43 | MERCOLEDI' 21 FEBBRAIO 1951 ★ | Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

Tito e De Gasperi come Si Man Ri

Alla luce dell'intervista di Stalin, ove si ammoniscono tutti gli uomini che «*la guerra può diventare inevitabile se i provocatori di guerra riusciranno ad avviluppare in una rete di menzogne i popoli*», è impellente dovere nazionale e patriottico, richiamare fortemente l'attenzione del popolo italiano verso quanto sta accadendo in Jugoslavia, ove Tito, provocatore di punta della strategia bellicista dell'imperialismo anglo-americano, ha assunto il ruolo di Si Man Ri per l'Europa. Se l'aggressione americana in Corea ha dato un grave colpo alla pace del mondo ed ha avuto un duro contraccolpo nel nostro Paese, le torbide manovre di Tito, che ci è confinante, possono addirittura portarci alla guerra. Ecco la ragione di elencare i fatti più gravi, servendoci esclusivamente delle documentazioni ufficiali anglo-americane e titiste, che in queste ultime settimane spingono la loro provocazione nei Balcani fino alla sfacciataggine.

Un po' d'attenzione. Nei mesi di novembre-dicembre, Davies, sottosegretario agli Esteri d'Inghilterra, facendo centro a Belgrado, ha «preso contatti» con Atene ed Istambul. L'organo dei conservatori inglesi ha allora così commentato il fatto: «*E' tempo di trarre convinzione che dare assistenza a Tito vuol dire portarlo nella strategia atlantica, vincolarlo alle altre potenze mediterranee, ritenute indispensabili al nostro schieramento nel Mediterraneo, la Grecia, la Turchia e l'Italia*».

Come conferma, il governo di Londra stanziò subito venti milioni di sterline da assegnare alla Jugoslavia «*per spese esclusivamente militari*», secondo la precisazione dello stesso Davies.

Parallelamente giunsero a Tito i famosi prestiti americani con le note dichiarazioni della Casa Bianca: «*Le divisioni di Tito ci sono necessarie, è quindi per noi utile mantenerle*».

Al viaggio di Davies, segue il viaggio del diplomatico volante della cricca titista, Djilas, quasi contemporaneamente al suo arrivo a Londra il grano americano, già destinato all'Italia, venne dirottato per la Jugoslavia, senza neppure sentire il parere del governo De Gasperi.

Ancora due avvenimenti organizzati dalla diplomazia americana centrano l'attenzione sulla Jugoslavia: il convegno tenuto a Parigi, a porte chiuse, di tutti gli ambasciatori statunitensi dell'Europa orientale e la conferenza tenuta a Istambul per tutti gli ambasciatori U.S.A. nel Medio Oriente. E' risaputo che a questa riunione hanno fatto seguito vari incontri privati per studiare il piano provocatorio, organizzato dalla Casa Bianca in combutta con il governo di Belgrado, per creare in Europa quanto è stato compiuto in Asia.

La «recluta» Tito, che Churchill mena ormai apertamente vanto di aver portato nel campo imperialista, esegue adunque la sua funzione di spia e provocatore, con tutta prontezza. I suoi intrighi sono ormai scontati nella cronaca dei fatti di questi mesi. Alcuni di questi fatti, quelli che riguardano i tentativi di invasione ed aggressione dell'Albania, sono documentati in precise note diplomatiche all'ONU fin dal dicembre scorso. Nella pressione contro l'Albania, è assai interessante tenerlo presente, ha concorso il governo italiano e le note di protesta del governo popolare albanese hanno sempre avuto risposte evasive da Palazzo Chigi.

L'asse di questa politica di istigazione alla guerra, passa fra Atene e Belgrado. Radio «Grecia Libera» ha rivelato in questi giorni il preciso piano d'aggressione all'Albania preparato da Tito e dal governo fascista di Atene. Alcuni fatti e le stesse dichiarazioni di Truman ed Acheson e della stampa inglese l'hanno pienamente confermato.

La costruzione della ferrovia Salonicco-Belgrado è la spina dorsale nell'attrezzatura strategica di questo piano. La stessa stampa statunitense, la quale prima affermava che questa ferrovia doveva servire «*per smistare i rifornimenti alleati alle truppe dislocate in Austria e in Germania*», la settimana scorsa ammetteva esplicitamente che tale linea ferroviaria «*serviva per collegare le basi militari americane del Medio Oriente con le basi in Grecia ed in Jugoslavia in vista di sviluppi della situazione albanese*».

Questi fatti non soltanto sono significativi per se stessi, ma richiamano con drammatica precisione le circostanze e la procedura provocatoria usata in Asia proprio in preparazione della guerra in Corea.

Il sottosegretario americano, Perkins, quello stesso che ha presieduto il convegno di Parigi, ha compiuto un giro d'ispezione ad Atene, a Belgrado ed a Roma, assolvendo le stesse funzioni di Foster Dulles in Giappone e in Corea. Anche Tito ha fatto sabato scorso un discorso alle truppe con lo stesso linguaggio già usato da Si Man Ri nel suo discorso alle truppe, tre giorni prima dell'aggressione. Il satrapo di Belgrado, come allora il boia Ri, ha affermato di essere pronto, ben armato, tanto da poter offrire al padrone americano un milione e mezzo di soldati da buttare allo sbaraglio.

E l'Italia? Abbiamo già accennato al contributo dato dal nostro governo nelle azioni provocatorie contro l'Albania concordate con Tito e l'America. Abbiamo altresì accennato al viaggio del sottosegretario Perkins di ritorno da Belgrado, a Roma. La missione quindi si è conclusa nella nostra capitale.

La scottante questione di Trieste è stata messa a tacere come aveva deciso Tito nella vergognosa intervista concessa alla R.A.I., e di Trieste non è più il caso di parlare, come ha sentenziato giorni fa il generale Airey, governatore di Trieste, e come confermano in due sintomatici editoriali il *Times* di Londra e il *Daily Telegraph*. Costoro affermano: conviene a Tito come a De Gasperi (che aveva versato tante lacrime elettorali per Trieste) che la città rimanga base strategica per gli anglo-americani.

Ma la «pace dei pesci», cioè il concordato per la difesa dei pescatori nell'Adriatico, è ogni giorno calpestata dagli sgherri di Tito che arrestano i pescatori italiani e ne sequestrano le imbarcazioni. Babic, il capo della propaganda titista a Trieste, sostiene ormai apertamente, per conto di Belgrado, che Trieste deve rimanere americana, in attesa di essere poi consegnata alla Jugoslavia come premio degli intrighi di Tito. A Babic fanno eco i democristiani triestini accettando le sue vergognose argomentazioni.

Dinanzi a queste infamie che inchiodano il governo De Gasperi, proprio sul terreno del patriottismo e della difesa del nostro Paese, gli italiani hanno il dovere di stare in allarme. Non solo si barattano le terre e gli interessi del nostro Paese, non solo si condanna Trieste a divenire un porto di guerra per l'imperialismo aggressore, ma ci si impegna ogni giorno di più ad aiutare Tito a scatenare il conflitto, mettendo il nostro Paese nelle condizioni di essere chiamato automaticamente in guerra. De Gasperi si appresta a fare col sangue degli italiani un mercato ignominioso. Fermiamogli la mano. Smascheriamo il piano criminale. Difendiamo gli interessi d'Italia, smascherando la provocazione titina, lottando con tutte le forze per salvare la pace.

DAVIDE LAJOLO

APPASSIONATO INTERVENTO DI MARIO ALICATA ALLA CAMERA

Il Mezzogiorno è la prima vittima della sciagurata politica di riarmo

La compagna Camilla Ravera esalta la compatta opposizione del popolo italiano alle prospettive di guerra - L'o.d.g. della CGIL illustrato da Cacciatore

L'Opposizione ha anche ieri dominato — con tre importanti discorsi — il dibattito sulle spese militari, proseguito alla Camera nel corso di due lunghe sedute. E anche ieri la D. C., per contro, ha impegnato nella discussione oratori di secondo piano, affidando ad essi il compito di leggere prolisse difese d'ufficio del governo e di nascondere sotto le declamazioni anticomuniste le perplessità e i dubbi che la svolta verso la politica di guerra ha provocato nei settori della stessa maggioranza.

Il primo discorso della seduta mattutina è stato pronunciato dalla compagna Camilla RAVERA, la prima donna intervenuta nel dibattito. L'oratrice comunista ha osservato subito che, sia la relazione che accompagna i due disegni di legge che aumentano di 250 miliardi gli stanziamenti militari, sia i discorsi pronunciati dagli oratori democristiani, hanno cercato di dimostrare che queste spese massicce rappresentano una misura di ordinaria amministrazione, che è stata presa in ritardo solo a causa della nostra povertà. Simili affermazioni contrastano con la dizione stessa dei due provvedimenti che parlano esplicitamente della «necessità di potenziare la difesa delle nostre frontiere in relazione alla situazione interrazionale». Si ha quindi l'impressione che, nei riguardi della richiesta urgente di spese per il riarmo, il governo adotti a bella posta un linguaggio involuto, poco chiaro, confuso, preferisca dire e non dire, come se non avesse il coraggio di scoprire di fronte al paese i fini cui sono diretti gli stanziamenti in questione. Eppure, — ha continuato la compagna Ravera — era precisamente questo il punto che bisognava chiarire. Ma se il governo non ha il coraggio di confessare gli scopi reali di questo vero e proprio salasso imposto al contribuente italiano, l'indirizzo generale della sua politica e l'esperienza stessa della storia chiariscono da soli, di fronte all'intera opinione pubblica, che questi atti fanno parte di un piano generale per la preparazione della guerra.

Il popolo italiano — ha affermato l'oratrice — proprio per le dolorosissime vicende degli ultimi anni, è divenuto più sensibile ai problemi della difesa della patria e non riesce oggi a comprendere perchè oggi sia necessario passare alla preparazione della guerra e affrontare i gravissimi sacrifici che ne derivano. Una guerra può essere accettata e combattuta dal popolo quando è imposta dalla necessità di difendere l'indipendenza e la libertà della nazione, non quando è preparata per sostenere interessi stranieri o per scopi aggressivi. E voi stessi — ha insistito la compagna Ravera rivolta alla maggioranza — vi rendete conto dello stato d'animo del popolo italiano: è per questo che cercate di giustificare la corsa agli armamenti con la scusa della «minaccia sovietica». Ma la verità è che nessuno è in grado di dimostrare le pretese intenzioni aggressive di questo grande e pacifico Paese.

Non alla difesa da una inesistente aggressione, ma alla preparazione di una guerra aggressiva son destinate dunque le folli spese per il riarmo. Ma — ha continuato la Ravera rivolta ai d. c. — come potete seriamente pensare di far combattere una guerra aggressiva a un paese che ha oltre due milioni di disoccupati, milioni di lavoratori con un salario insufficiente, intere regioni al di sotto di un minimo livello di civiltà? Ciò non è pensabile: ed è per questo motivo che è stata escogitata la teoria della guerra ideologica, della crociata contro il mondo del socialismo, della lotta contro un sistema di vita che non condividete ma che ha dato la libertà economica e civile a masse sterminate di uomini. Una tale guerra, basata sul fanatismo ideologico significa per l'Italia l'irreparabile lacerazione della unità nazionale, la guerra civile. Dietro il fanatismo antisocialista — ha concluso applauditissima la compagna Ravera — non ci sono nè la Patria nè gli interessi del popolo, ma le corrose strutture della società capitalistica, le brame di guadagno dei mercanti di cannone. Per questo il governo è oggi isolato dalla stragrande maggioranza della nazione che è convinta, come noi, che tutte le questioni internazionali possono essere risolte pacificamente con la discussione, la trattativa, l'accordo pacifico.

La seduta mattutina è stata conclusa, in un'aula pressocchè vuota e sonnolenta dai discorsi dei d. c. ARMOSINO e Alessandro COPPI i quali hanno pronunciato eccitatissime concioni anticomuniste concludendo con l'esaltazione del tradimento di Cucchi e Magnani.

L'estrema povertà degli interventi degli oratori di maggioranza e la loro premeditata rinuncia a porsi sul terreno della discussione e dell'argomentazione sono state immediatamente rilevate dal compagno ALICATA, che ha pre-

(continua in 5. pag. 7. col.)

PROFONDO MALESSERE IN SENO AI PARTITI DELLA MAGGIORANZA

I gruppi democristiani dissidenti decisi a chiedere il rimpasto governativo?

Le riunioni dei "Vespisti" e dei "Gronchiani" - De Gasperi costretto a rinviare il Consiglio dei Ministri - Colloqui del Presidente del Consiglio con Gonella, Scelba e Sforza

Il governo, abbiamo rilevato ieri, è ormai in preda a una permanente instabilità e non passa giorno, infatti, senza che si oda, sotto la pressione dell'opinione pubblica, un nuovo scricchiolio nella compagine governativa, anche se il momento della crisi vera e propria non sembra ancora giunto.

Il fatto più clamoroso ed indicativo, in questo inizio di settimana, è senza dubbio il rinvio, a data da destinarsi, della riunione del Consiglio dei ministri, che avrebbe dovuto aver luogo appunto ieri. Evidentemente — è questo il giudizio unanime che si esprime in proposito — i contrasti in seno alla coalizione governativa e la «fronda» in seno alla maggioranza d. c. son divenuti così acuti da passare in primissimo piano e costringere De Gasperi ad accantonare ogni altra questione per tentare di riprendere in mano la situazione.

L'aggravarsi dei dissensi in seno alla coalizione e alla maggioranza d. c. trova conferma in una serie di avvenimenti che la giornata di ieri ha registrato. I gruppi dissidenti della D. C., i gronchiani e i cosiddetti «vespisti» facenti capo agli on.li Corsanego e De Martino, si sono riuniti ieri separatamente: ed hanno entrambi deciso, a quanto pare, di condurre fino in fondo la loro battaglia per imporre un rimpasto dell'attuale compagine governativa. I due gruppi sembrano decisi a marciare in comune, con la sola differenza che, mentre i gronchiani chiederebbero la estromissione dal governo di Pacciardi, Sforza, Togni e Pella, i «vespisti» chiederebbero anche la sostituzione di Segni. La sostituzione di tutti e cinque i suddetti ministri sarebbe vista di buon occhio, comunque, da entrambi i gruppi dissidenti.

Abbiamo già detto ieri in qual modo De Gasperi intenderebbe di fronteggiare una siffatta ribellione: innanzitutto con un appello alla «lealtà atlantica» e un richiamo agli ordini dell'America; in secondo luogo sembrando ormai inefficaci tali ricatti, De Gasperi intenderebbe sfidare i dissidenti ad aprire una vera e propria crisi, mediante un voto di sfiducia. Questa prima mossa è quella su cui il Presidente del Consiglio conta di più poichè difficilmente i frondisti giungerebbero a un tal passo: ed infatti essi hanno ripetutamente escluso che la persona di De Gasperi sia in discussione, limitando invece la loro richiesta al rimpasto. De Gasperi, però, sembra deciso a reagire duramente e a non accettare vie di mezzo. Egli ha convocato nella sua abitazione alcuni esponenti della fronda, e a tutti ha fatto il medesimo discorso, minacciando la crisi integrale. Egli chiederà, a quanto pare, il voto di fiducia: o il gruppo gli darà la fiducia, e allora non vi sarà rimpasto; oppure se la fiducia gli venisse negata, egli rassegnerebbe il mandato.

Essendo questa la situazione e queste le notizie che circolano insistentemente, le riunioni che il gruppo democristiano della Camera terrà oggi e domani è attesa con molta curiosità. Che la situazione sia più grave del previsto, è del resto dimostrato dalla serie di importanti colloqui — quasi vere e proprie consultazioni interne — che De Gasperi ha avuto ieri al Viminale: egli ha infatti ricevuto dapprima Sforza, ministro che tutti i democristiani sono concordi nel designare come vittima preferita, poi Scelba e, fatto particolarmente significativo, il segretario della D. C. Gonella che dovrà, insieme a De Gasperi, Pella e Togni, affrontare oggi o domani il gruppo democristiano. A quanto pare Gonella minaccerebbe l'esclusione dei ribelli dalle prossime liste elettorali. Sembra certo, ad ogni modo, che i dissidenti d.c. vogliano fare uscire dalle prossime riunioni del gruppo un aperto impegno di De Gasperi a operare il rimpasto al più tardi dopo la prima tornata delle amministrative: a quanto si dice, già al 15 fa la stessa Direzione d.c. si sarebbe pronunciata in tal senso.

Le acque come si vede, sono quanto mai mosse: e a renderle tali e ad arricchire la situazione di elementi imprevisti si aggiunge la permanente ed equivoca inertezza dei socialdemocratici. Questa mattina si riunirà la Direzione del P.S.L.I., per discutere della preparazione del Congresso nazionale e della tattica elettorale: problemi entrambi connessi con quello sempre in ballo della unificazione col P.S.U e, quindi, con il problema della permanenza o meno al governo e dei rapporti con la D. C. sul piano governativo ed elettorale. Problemi, questi, che avranno ulteriore trattazione nell'annunciata riunione degli esecutivi del P.S.L.I e del P.S.U. che dovrebbe aver luogo domani. A quanto pare, un accordo sarebbe già stato stipulato ieri fra Saragat e Romita nel corso di una cena intima. Si aggiunga, infine, a questo quadro, l'atteggiamento dei repubblicani, irrigiditosi nei confronti della «fronda» democristiana: ieri infatti la *Voce* ha vivacemente polemizzato con la maggioranza democristiana, lamentandone la critica «distruttiva» e sterile ma, al tempo stesso, avanzando l'ipotesi che al di sotto dei contrasti apparenti vi sia in seno alla maggioranza d. c. una perplessità sulla sostanza della politica governativa, della politica estera soprattutto.

Il gruppo dei deputati comunisti è convocato per giovedì 22 c. m. alle ore 10 nell'Aula X di Montecitorio.

Soldati e ufficiali sudisti passano all'Esercito Popolare

Battaglia a nord di Chechon - 31 prigionieri cinesi massacrati

FRONTE COREANO, 20 — Il Comando Supremo dell'Esercito popolare coreano ha diramato oggi il seguente comunicato.

In tutti i settori del fronte le unità dell'Esercito popolare assieme alle unità dei volontari cinesi continuano i combattimenti, tenendo saldamente le posizioni favorevoli. Dal 24 gennaio al 17 febbraio le unità dell'Esercito popolare hanno abbattuto 38 aerei nemici nei dintorni di Seul.

Il bollettino di ieri annunciava che le truppe coreane, agendo in stretta cooperazione con le unità dei volontari cinesi, hanno catturato durante i tre giorni dall'11 al 13 febbraio nel settore centrale del fronte 7993 prigionieri, di cui 544 americani, ed hanno messo fuori combattimento, nello stesso periodo, 4909 soldat. ed ufficiali nemici, di cui oltre 700 americani.

Lo stesso bollettino ha dato notizia che 165 ufficiali e soldati delle truppe sudiste sono passati nelle file dell'Esercito Popolare.

Frattanto, sui fronti terrestri la battaglia ha continuato a divampare accanita e si registrano aspri combattimenti tra forze coreane e truppe dell'invasore a nord di Chechon. D'altro canto l'Agenzia «U.P.» segnala una serie di attacchi effettuati dalle truppe popolari sul fronte centrale «nella imminenza di una nuova spinta verso sud» e afferma che forti concentramenti popolari si vanno formando attorno a Hoengsong e ad est di Wonju, «apparentemente per un nuovo tentativo di sfondare lungo l'asse Wonju-Chechon».

Le posizioni americane presso Wonju sono state ispezionate oggi dal generale Mac Arthur e dal generale Mark W. Clark, giunto appositamente dagli Stati Uniti. Mac Arthur ha asserito che le forze popolari avrebbero subito nell'ultima settimana «numerosi rovesci tattici». Il generale ha aggiunto che «se e quando la questione si porrà, egli non abuserà della sua autorità per decidere arbitrariamente il passaggio del 38. parallelo». Dopo questa generica assicurazione, ad uso dei satelliti, che hanno sollevato nei giorni scorsi una serie di timide obbiezioni dopo la notizia del superamento della linea di demarcazione sulla costa orientale, il generale si è dilungato in una astiosa polemica con il giudizio espresso da Stalin nella sua intervista circa il valore dei soldati ed ufficiali americani in Corea.

Mac Arthur ha concluso affermando che le truppe popolari non avrebbero «la coscienza della guerra combattuta in modo corretto», mentre gli invasori si comporterebbero «da soldati e da uomini». Di questa «correttezza» e «umanità» fanno fede le criminali incursioni contro gli inermi villaggi coreani, cui Mac Arthur ha voluto personalmente assistere e i rivoltanti episodi di ferocia di cui ogni giorno giungono notizie.

Questa sera stessa un portavoce dell'Esercito Popolare ha denunciato un grave crimine di guerra perpetrato dagli invasori a Chensury, nel Phyongyang meridionale, dove il primo dicembre 1950, alle ore 16, unità della 2. divisione americane hanno mitragliato 31 volontari cinesi prigionieri e una trentina di civili coreani razziati.

DURANTE IL DIBATTITO TRA UN SACERDOTE E UN COMUNISTA

Le parole di pace di Stalin lette in una chiesa del Nuorese

La folla dei fedeli ha applaudito - 22 nuovi iscritti alla sezione del PCI

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NUORO, 20 — *Dinanzi alla crescente ostilità delle popolazioni sarde contro la politica di guerra del Governo, il clero sta tentando di riprendere il terreno perduto attraverso una campagna propagandistica che si svolge soprattutto negli sperduti villaggi della Barbagia e del Logudoro.*

Il compito di sostenere la crociata guerrafondaia è stato affidato ad un manipolo di sacerdoti che già durante le passate campagne elettorali dettero prova di sfrenato anticomunismo: tra questi don Fiori, cappellano della miniera dell'Argentiera.

Don Fiori è ben conosciuto in Sardegna per i suoi trascorsi di bollente predicatore e per le magre in cui spesso è incorso durante la sua movimentata carriera. Nel '48, tanto per dirne una, girò per le piazze dei villaggi raccontando che l'on. Nadia Gallico Spano, altro non era se non una negroide, dal volto scuro, i capelli lanosi e dedita a pratiche di magia, fin tanto naturalmente che la stessa Nadia Spano non smentì dinanzi agli ascoltatori di don Fiori le pittoresche calunnie del predicatore.

Una diecina di giorni fa don Fiori ha ripreso la sua attività a Dorgali, un villaggio di montagna, in provincia di Nuoro. Era stato incaricato dal parroco locale di presiedere una «settimana sociale»: in effetti egli non fece altro che servirsi del pulpito per rovesciare sugli ascoltatori un fiume di calunnie sull'Unione Sovietica, sui comunisti sui lavoratori. Giunse al colmo dell'impudenza fino a sfidare a contraddittorio i compagni nuoresi, certo in qualche modo di cavarsela dinanzi ai suoi fedeli.

Ma le cose sono andate malucio per don Fiori. Sabato, per tempo, venne montata nella Chiesa, accanto al pulpito, una apposita tribuna, mentre lo stesso don Fiori provvedeva a far avvertire la popolazione. Alle 20 il singolare scontro ha avuto inizio; da una parte stava il cappellano e dall'altra il compagno Ignazio Pirastu, segretario della Federazione comunista Nuorese. Più di 1000 persone erano stipate sotto le navate della chiesa parrocchiale, in perfetto silenzio.

Don Fiori ha sparato le sue batterie anticomuniste, ripetendo le calunnie contro il Paese del Socialismo, nel tentativo di disorientare gli ascoltatori. Il nostro compagno ha replicato confutando una per una le affermazioni del predicatore. E a questo punto, visto che le cose si mettevano male don Fiori ha parlato di guerra ed ha accusato la Unione Sovietica di fomentare i conflitti, di turbare la pace e così via. Ma è stato un errore marchiano.

Ignazio Pirastu, infatti, ha risposto cavando dalla tasca un giornale nel quale era riportata l'intervista concessa da Stalin ad un redattore della «Pravda»; ed ha cominciato a leggere, ed a commentare il documento. La folla si è stretta ancor più sotto il pulpito improvvisato c'erano i pastori ancora avvolti nei loro pastrani di pelle di capra, le donne nei loro costumi dalle tinte scure, gli operai giovani, più di mille persone che in silenzio ascoltavano il messaggio di pace di Stalin.

«Nel momento attuale — ha detto Pirastu — una nuova guerra mondiale non è inevitabile»... «La pace sarà salvaguardata e consolidata se i popoli prenderanno nelle proprie mani la causa della salvaguardia della pace e la difenderanno fino in fondo»...

Il silenzio è stato rotto da qualche bisbiglio che si è fatto man mano sempre più consistente, allargandosi sotto le navate. Ad un certo punto le mille persone strette sotto il pulpito improvvisato hanno interrotto il nostro compagno con un lungo applauso, una manifestazione calda, entusiasta di consenso».

Don Fiori dinanzi a questa improvvisa ondata di entusiasmo, che suonava condanna alla politica di cui si era fatto portavoce con le sue prediche, ha precipitosamente ripiegato ed ha dichiarato che «se Stalin è per la Pace, anch'io lo sono».

L'eco della manifestazione svoltasi nella Chiesa parrocchiale ha fatto in breve il giro della provincia. A Dorgali, intanto, 22 cittadini hanno chiesto di iscriversi al Partito Comunista, «Partito della pace», come essi hanno detto.

T. P.

Assemblee e dibattiti sull'intervista di Stalin

Perdura profonda in tutta l'Italia l'impressione suscitata dalle dichiarazioni di Stalin alla «Pravda» e la soddisfazione per il grande contributo reso alla causa della pace mondiale nell'importante documento del capo amato dei lavoratori di tutto il mondo.

Assemblee e dibattiti sull'intervista si sono svolti, ad iniziativa dei partigiani della pace o dei giovani comunisti, ad Ancona, a Bari, a Taranto, a Terni, a Porto Marghera (Venezia) e a Piacenza. I giovani comunisti di Rimini hanno stabilito di far conoscere a tutti i cittadini le parole di pace di Stalin portando il testo dell'intervista in ogni casa.

Un'interessante iniziativa è stata presa a Belluno. Un giornalista ha intervistato alcuni cittadini, ponendo loro domande relative all'intervista di Stalin. Due professori, una donna e lo stesso sindaco della città hanno dato risposte diverse, ma tutte ugualmente favorevoli all'iniziativa di pace e contrarie al riarmo della Germania.

Torlonia trasferisce bestiame in Grecia?

Il deputato repubblicano Bellomi ha rivolto al ministro dell'Agricoltura ed al ministro dell'Interno un'interrogazione per conoscere se abbia fondamento la voce, largamente diffusa tra gli agricoltori dell'Alto Lazio, circa vasti movimenti notturni di bestiame delle tenute Torlonia site nelle zone destinate a venire incise dallo scorporo, previsto dalla legge stralcio della riforma agraria, e circa un traffico correlativo, volto a dirigere in Grecia una parte cospicua del patrimonio zootecnico delle nostre terre.

UNA SETTIMANA CRUCIALE A PARIGI

Il governo di Pleven è un "morto con proroga"

La truffa elettorale anticomunista voluta dal primo ministro e soci minaccia di costituire la tomba del gabinetto antipopolare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 20. — La giornata di domani e quelle immediatamente successive saranno decisive per le sorti del ministero Pleven. Sarà sulla questione della riforma elettorale che il Primo Ministro impegnerà la più intricata battaglia parlamentare nella sua carica di Presidente del Consiglio.

Oggi la commissione parlamentare, dopo aver respinto tutti i sistemi a formula maggioritaria che le erano stati sottoposti dal governo, è tornata alla rappresentanza proporzionale. Il governo, che si è impegnato a porre la questione di fiducia sulla questione, dovrà decidere domani come comportarsi nel dibattito alla Camera previsto per giovedì.

E' stato sottolineato più volte come la disputa sulla riforma elettorale nasconda la paura del giudizio popolare, che domina tutti i partiti del blocco americano. L'idea di tale riforma è stata avanzata da molto tempo con lo scopo confessato di eliminare i deputati comunisti dal Parlamento, o, almeno, di ridurli ad un numero irrisorio. Poichè è impossibile ottenere questo risultato con mezzi onesti, dato che tanti milioni di francesi continuano a pensare che i comunisti difendono gli interessi del loro paese molto meglio dell'attuale governo, era stato deciso di abolire la proporzionale e di ricorrere ai più macchinosi sistemi elettorali capaci di falsare il contenuto delle urne.

Su questo punto tutti i partiti governativi erano d'accordo. Due reazioni hanno impedito ciò nonostante al governo di condurre a termine la sua opera. Molti francesi, pur non essendo comunisti, si sono indignati per la truffa elettorale che si andava preparando sotto i loro occhi: «Le Monde» di oggi confessa infatti che, fra le molte lettere che la redazione riceve la maggioranza è favorevole alla proporzionale. I partiti al governo, da parte loro, si erano messi d'accordo per allontanare i comunisti e si erano poi trovati in disaccordo sui particolari del nuovo sistema, ognuno volendo che esso fosse tale da assicurargli in anticipo il massimo di deputati a spese dei rivali. Eliminare dal Parlamento il primo partito di Francia è un problema di difficile soluzione.

Per rendere possibile una simile ed assurda macchinazione, tutti i partiti del blocco atlantico sarebbero costretti a coalizzarsi fra loro: ma come reagiranno gli elettori ad una manovra tanto disonesta? L'operaio che oggi si lascia ancora ingannare dalla demagogia socialdemocratica, voterebbe per la socialdemocrazia se questa fosse in lista comune o «apparentata» con i gollisti? E la D.C. potrebbe avvantaggiarsi del suo carattere confessionale se si presentasse in blocco con partiti tradizionalmente anticlericali, come il radicale? Per evitare tale rischio il governo era arrivato a proporre i sistemi talmente antidemocratici che gli elettori avrebbero finito per non sapere più a vantaggio di chi andava esattamente il suo voto.

Neppure allora, però, i partiti governativi si sono sentiti del tutto rassicurati, tanto più che, inoltratisi sulla via della disonestà, nessuno crede più alla sincerità dell'altro.

I d. c. che si sono visti soffiare da radicali e socialdemocratici molti seggi alle elezioni amministrative, dove sono stati introdotti sistemi analoghi, sono i più diffidenti di tutti.

Dopo mesi di intrighi e mercanteggiamenti il nocciolo del dissidio riguarda ormai la questione del ballottaggio, che i radicali volevano introdurre ad ogni costo, mentre i d. c. lo respingono in tono altrettanto perentorio. A rigor di logica, è su tale punto che Pleven dovrebbe chiedere il voto di fiducia della assemblea nazionale: scegliendo la una o l'altra soluzione, egli si mette però in urto o con i radicali o con i d. c., che fanno entrambi parte del governo, e provoca ineluttabilmente la crisi.

Negli ambienti politici francesi non si vede come il Presidente del Consiglio riuscirà a salvarsi. La riforma elettorale non è il solo motivo di crisi. Altri se ne aggiungono: la situazione economica sempre più grave, il crescente malcontento per la politica estera del governo, l'imminenza delle elezioni generali. Il Ministro della Giustizia il radicale René Mayer ha dichiarato domenica: «Noi viviamo in atmosfera di pre-crisi». E «Le Monde» ha definito l'attuale ministero «un morto con proroga».

La crisi che si potrebbe aprire nei prossimi giorni sarebbe certo una delle più gravi del dopoguerra in Francia. Se originata da un voto di sfiducia essa vedrebbe lo scioglimento dell'assemblea. E del resto opinione della maggior parte degli osservatori che sia ormai inevitabile l'anticipo alla primavera delle elezioni che normalmente avrebbero dovuto svolgersi in autunno.

GIUSEPPE BOFFA

Il dito nell'occhio

A secco di menzogne

Ieri i giornali governativi non davano notizia di alcuna dimissione dal PCI. Tale mancanza di invenzione suscita molta preoccupazione in molti ambienti, dove si prevede che, continuando di questo passo, quei giornali saranno costretti ad uscire in bianco.

Un coraggioso

«E allora io mi faccio ardito — *scrive sul* Popolo di Roma *Alessandro Lessona* — a rammentare di essere stato il primo ministro dell'Impero italiano».

Bravo! Un gesto veramentee coraggioso. Loro si rammaricano di aver perduto l'Impero. Noi, più realistici, ci rammarichiamo di averne conservato i ministri.

Paura

«Il Partito comunista italiano fa ancora paura agli americani i quali seguono con molta attenzione e quasi con passione, il principio di sfaldamento nelle file di quel partito». *Dal* Giornale d'Italia.

Campa cavallo mio, che il cucco cresce. Purtroppo, però, quando è cresciuto, diventa un cuccone, e non va più avanti.

Il fesso del giorno

«Rimane quindi indubbio che la ribellione dei due deputati emiliani è suggerita da motivi di carattere eminentemente patriottico». *J. J. Schreider, dalla* Giustizia.

ASMODEO